

Kosovo verso l'indipendenza D'Alema frena Rice

Gli Usa puntano al riconoscimento entro metà gennaio 2008
L'Italia contraria: mandiamo a Pristina una missione europea

di Umberto De Giovannangeli

QUESTIONE DI TEMPI Ma i tempi in politica estera sono decisivi. E sui tempi dell'indipendenza del Kosovo, l'«orologio» della diplomazia italiana non è sincronizzato con quello di Washington. Fuori di metafora, l'Italia non condivide la volontà degli

Usa di accelerare i tempi del riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo. Massimo D'Alema ne ha elencato le ragioni a Condoleezza Rice, nell'incontro bilaterale che il ministro degli Esteri italiano ha avuto con la sua omologa statunitense a Bruxelles, a margine della riunione del Consiglio ministeriale della Nato. La volontà americana è di riconoscere l'indipendenza del Kosovo in tempi rapidi, al più tardi nella prima metà del gennaio 2008. L'Italia non è di questo avviso. E sulla sua stessa lunghezza d'onda vi sono altri Paesi europei, in primis la Spagna. Nella visione italiana, spiega a l'Unità un autorevole fonte della Farnesina, il fattore-tempo s'intreccia forte-

mente con la necessità di operare per una graduale integrazione dei Paesi dell'area balcanica nell'Unione Europea. Il che significa, sottolinea la fonte, essere consapevoli che accelerare nel riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo - metà gennaio - finirebbe per influenzare, negativamente, le elezioni legislative in Serbia, previste a fine gennaio, «a tutto vantaggio degli ultranazionalisti». Un pericolo che D'Alema ha rimarcato nel suo incontro con la Rice. I tempi della discussione nelle sedi sovranazionali sono già tracciati: il 10 dicembre la Troika (Ue-Usa-Russia) presenterà la sua relazione al segretario generale delle Nazioni Unite sull'esito, negativo, della tentata mediazione tra Belgrado e Pristina. Il 19 dicembre la questione-Kosovo sarà affrontata dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu (con l'Italia come presidente di turno).

Prima ancora, il 14 a Bruxelles, se ne discuterà nel Consiglio euro-

peo: in quella sede «è auspicabile che venga presa una decisione sui tempi di invio della missione europea in Kosovo», annota D'Alema al termine del suo incontro con la segretaria di Stato Usa. «Con il segretario Rice - afferma il titolare della Farnesina - ho parlato di Iran ma soprattutto di Kosovo. Questo è il momento più delicato, ci sono molte consultazioni in corso, il rapporto della Troika in arrivo il 10 dicembre fa stato dell'impossibilità di trovare un accordo tra le parti. Si dovrà allora vedere come governare questa fase che si apre». Per questo, prosegue D'Alema, «ritengo che al più presto vada presa la decisione di inviare in Kosovo la missione europea, per garantire stabilità democratica e aiutare il Kosovo sulla via dello sviluppo economico e civile», rileva il capo della diplomazia italiana. «Noi speriamo vivamente che ci sia una decisione o un indirizzo chiaro già al prossimo Consiglio europeo», insiste D'Alema,

La Farnesina preoccupata sui tempi dello strappo da Belgrado

rispondendo a una domanda sui tempi. «I tempi saranno poi quelli tecnici: si parla di 1.800 uomini, è un impegno rilevante anche per il nostro Paese». D'Alema mette l'accento sul fatto che la situazione sul Kosovo è arrivata ad un punto «molto delicato». «È in arrivo il rapporto della Troika che ha constatato l'impossibilità di trovare un accordo tra le parti. Si tratta di vedere come governare questa fase che si apre ora». In Europa sul nuovo status del Kosovo «ci sono posizioni diverse, ma bisogna cercare di mantenere al massimo l'unità europea», rimarca il vicepremier. Per D'Alema è importante che le sensibilità diverse soprattutto sul riconoscimento dell'indipendenza, che ci sono tra i Ventisette siano rispettate, «ma dobbiamo cercare - aggiunge - di mantenere il massimo di unità europea». Quanto alla possibilità che il Kosovo si dichiari indipendente in modo unilaterale già dopo il 10 dicembre, D'Alema si è mostrato scettico. «Non credo che accadrà nulla l'11 dicembre», dice il ministro replicando ai giornalisti. «Comunque», conclude il titolare della Farnesina, «rivolgiamo alle autorità di Pristina un invito a non muoversi in modo unilaterale e a concordare con l'Unione europea i loro passi e i tempi delle loro decisioni». Un «invito» che vale anche per Washington.



Massimo D'Alema e Condoleezza Rice Foto Ansa

D'ALEMA IN EUROPA Ancora voci sulla successione di Solana

«Nessuna candidatura ufficiale». Tantomeno una autocandidatura. Semmai il riconoscimento del ruolo di primo piano che l'Italia ha riconquistato sulla scena internazionale. Al centro, Massimo D'Alema. Il nome del titolare della Farnesina per il ruolo di Alto rappresentante della politica estera Ue e vicepresidente della commissione europea, circolato anche a Napoli durante il vertice italo-spagnolo, non ha il sapore di una «candidatura», spiega il portavoce della Farnesina Pasquale Ferrara. Solo «voci», quindi, per il momento, mentre il ministro, sottolinea Ferrara, svolge il suo incarico di capo della diplomazia italiana «con grande impegno». Anche perché, dice, «ancora non siamo assolutamente nella fase delle candidature». Quel che è certo è che nel 2009 scadranno una serie di cariche istituzionali Ue, compresa quella per la quale si fa il nome di D'Alema: il doppio ruolo, cioè, previsto dal nuovo trattato, che racchiude quelli ora affidati all'Alto rappresentante per la politica estera Javier Solana e al commissario per le relazioni esterne Benita Ferrero-Waldner.

Giro di nomine dunque, con molti nomi che circolano. Nomi dei quali Prodi e Zapatero hanno parlato l'altro ieri durante il vertice di Napoli. Trovandosi d'accordo, insieme alla Germania, nel dire «no» al nome di Tony Blair, proposto dal presidente francese Sarkozy. Per l'Alto rappresentante alla politica estera, sono tre i nomi che circolano, oltre quello di D'Alema. Primo fra tutti Solana, che potrebbe essere riconfermato, ma si fanno anche i nomi dei ministri degli Esteri tedesco Frank Walter Steinmeier e di quello svedese Carl Bildt. **u.d.g.**

Kabul sotto tiro, un generale italiano al comando delle forze Nato

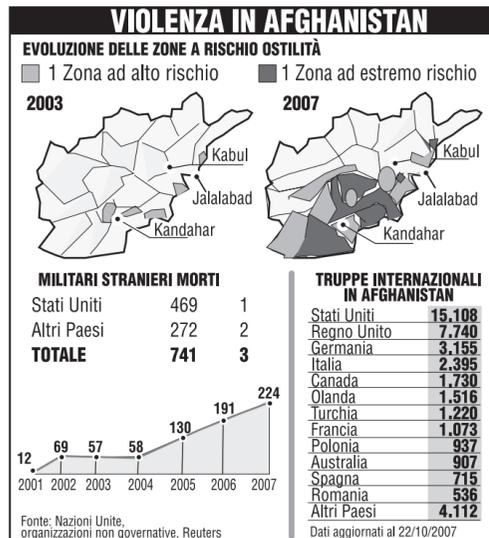
L'assunzione dell'importante responsabilità avviene mentre i talebani aumentano gli attacchi. L'epicentro è la provincia di Farah

di Toni Fontana

LA BRIGATA alpina Taurinense ha assunto ieri il comando del Regional Command Capital, la struttura Nato che dirige e coordina le operazioni della missione

Isaf (forza internazionale per l'assistenza e la sicurezza in Afghanistan) nella città e nella provincia di Kabul. Il generale Federico Bonato ha rivelato il comando dal collega turco Erdem. L'Italia manterrà l'incarico fino al 6 agosto del 2008 quando la direzione delle operazioni verrà affidata ad un ufficiale francese. I tre paesi (Francia, Turchia e Italia) ruotano, ogni otto mesi al vertice militare nella capitale. L'assunzione di questa responsabilità avviene in una situazione, come spiega una qualificata fonte Nato a Bruxelles, «sempre più difficile, caratterizzata da un incremento degli attacchi suicidi contro le forze di sicurezza afgane ed i reparti Isaf che hanno causato numerose vittime tra la popolazione». I dati non lasciano dubbi: secondo fonti Onu nel 2007 vi è stato un aumento del 30%, rispetto all'anno precedente, degli attacchi contro le forze della coalizione che hanno perso 224 soldati. Nel 2006 i caduti erano stati 191. La Nato «sta progettando una nuova offensiva nel sud dell'Afghanistan» - spiegano a Bruxelles - ma il generale John Craddock, capo del comitato militare dell'Alleanza ammette che «la sconfitta militare dei talebani non è raggiungibile» e spiega che l'obiettivo è quello di creare «una frattura tra i talebani e la società afgana, puntando sullo sviluppo, facendo in modo che la popolazione non dipenda da loro quanto cerca giustizia

e servizi sociali». Sulla necessità di una doppia azione, militare e politica, concorda anche il sottosegretario alla Difesa Lorenzo Forcieri: «La ripresa dell'iniziativa politica - dice - non è alternativa alla presenza militare che anzi può consentire passi ulteriori. Occorre - prosegue Forcieri - moltiplicare gli sforzi per la ricostruzione facendo leva sulle province, favorendo il decentramento, individuando obiettivi più piccoli, ma visibili». In Afghanistan è dunque in atto una doppia sfida, militare e politica, e, in entrambi i casi gli esiti appaiono incerti. El Pais ha scritto ieri che nel 2003 venivano ritenute «ad alto rischio» solo alcune province orientali ai confini con il Pakistan, nel 2005 l'instabilità si era estesa in gran parte delle regioni dell'Est, oggi, nel 2007, la guerriglia talebana è presente in gran parte del Paese



Il generale Federico Bonato, nuovo comandante Nato-Isaf a Kabul Foto Ansa

e si è resa pericolosa anche nelle regioni meridionali e nell'ovest. In questa situazione l'assunzione del nuovo comando da parte italiana (1250 soldati sono schierati ad Herat nell'ovest, 1000 erano già a Kabul prima dell'arrivo del 250 alpini che assicurano la protezione della base dove ha sede il comando Isaf della capitale) diventa decisiva ai fini dell'intera strategia Nato in Afghanistan. Assumendo il comando

a Kabul gli italiani diventano anche responsabili della sicurezza nel distretto di Surobj «area strategica per il controllo degli accessi alla capitale dal Pakistan». Si tratta di un'area importantissima come quella di Musaj nella quale sono schierati gli alpini del 5° reggimento di Vipiteno. Anche se nella capitale stanno aumentando gli attacchi suicidi, la situazione più esplosiva è quella della provincia di Farah,

una delle quattro affidate al comando italiano di Herat. Alla guida del «regional command west» vi è il generale di brigata Fausto Macor. Su quanto accade da quella parte non si sa molto. Ieri ad esempio fonti militari afgane hanno fatto sapere che 17 talebani sono stati uccisi nella provincia di Farah e che «forze miste - ha spiegato il generale afgano Shah Benham - hanno respinto l'attacco» ed un successivo «intervento aereo» ha provocato la morte dei 17 guerriglieri. Fonti Nato a Bruxelles dicono che gli italiani svolgono nel sud-ovest «un'intesa attività di ricostruzione e di contrasto di gruppi talebani». Oggi infine nel corso della riunione dei ministri degli Esteri Nato che si terrà a Bruxelles potrebbe essere indicato il nome del «super-inviato» per l'Afghanistan. Tra i papabili il britannico Paddy Ashdown sostenuto da Londra e Washington.

Londra, il canoista smemorato arrestato per truffa

Con la moglie orchestrò la sua sparizione nel 2002 per frodare l'assicurazione. Scoperto grazie a Google

Non è stata un'amnesia ad inghiottire in un silenzio durato cinque anni il canoista britannico John Darwin. Ieri mattina, complice una ricerca su Google, il presunto smemorato è finito in manette con l'accusa di frode, mentre la sua ex vedova resta per il momento indisturbata a godersi un bel gruzzolo nei paradisi fiscali di Panama. L'improvvisata detective ha subito inviato la foto alla polizia del Cleveland (la contea sulle cui coste John sparì nel 2002) e al Daily Mirror. Poche ore dopo, il presunto naufrago smemorato è stato arrestato. Secondo quanto riportato dalla stampa ieri, all'epoca della sua sparizione l'uomo aveva pesanti debiti - forse contratti giocando d'azzardo. La sua scomparsa, av-

venuta in mare nel 2002, è fruttata alla presunta vedova una bella assicurazione sulla vita che ha consentito alla coppia di rimettere finanziariamente in sesto. Tutto è filato liscio fino a quando John non è riemerso dal nulla. In realtà la polizia stava indagando su una transazione finanziaria avvenuta a Panama e nella quale era riapparso il nome del canoista scomparso. Ma fino a quando John Darwin non si è presentato abbronzato e in ottima forma, «non sapevamo che fosse vivo», secondo quanto ha riferito il responsabile delle indagini. Più che al rischio indagini, la «resurrezione» sembra piuttosto legata ad una rottura della coppia:

John Darwin voleva impedire alla moglie Anne di spassarsela con i soldi e i beni accumulati grazie alla sua scomparsa. Secondo l'Evening Standard la vendita delle sole proprietà immobiliari, fatta prima di trasferirsi in tutta fretta a Panama, avrebbe fruttato ad Anne 450.000 sterline, quasi 700.000 euro. La ex vedova ha ammesso con la stampa di aver sempre saputo che il marito era vivo, scatenando la reazione furiosa dei figli. «Siamo scioccati - hanno detto Mark e Anthony in un comunicato - Se le ammissioni di nostra madre sono vere, noi ci sentiamo le vittime di una truffa colossale».

John Darwin voleva impedire alla moglie Anne di spassarsela con i soldi e i beni accumulati grazie alla sua scomparsa. Secondo l'Evening Standard la vendita delle sole proprietà immobiliari, fatta prima di trasferirsi in tutta fretta a Panama, avrebbe fruttato ad Anne 450.000 sterline, quasi 700.000 euro. La ex vedova ha ammesso con la stampa di aver sempre saputo che il marito era vivo, scatenando la reazione furiosa dei figli. «Siamo scioccati - hanno detto Mark e Anthony in un comunicato - Se le ammissioni di nostra madre sono vere, noi ci sentiamo le vittime di una truffa colossale».

CINA Ennesima esplosione in miniera settanta morti e ventisei dispersi

PECHINO È salito a settanta morti il bilancio delle vittime dell'esplosione avvenuta oggi in una miniera nella Cina settentrionale e altre ventisei persone sono ancora intrappolate sotto terra. L'incidente è avvenuto questa mattina nella miniera di carbone Rui Zhiyuan, a Linfen, nella contea di Hongtong, nella provincia di Shanxi. Secondo l'agenzia stampa di Stato Xinhua, solo quindici minatori si sono messi in salvo finora. Le miniere di carbone cinesi sono le più colpite da incidenti mortali di tutto il mondo, con una media di tredici morti al

giorno per incendi, esplosioni e allagamenti. In agosto morirono centoottantuno minatori in due miniere allagate dalle piogge nella provincia di Shandong. L'incidente è avvenuto nella contea di Hongtong, nella provincia di Shanxi, dove si trovano la maggior parte delle miniere di carbone della Cina. Spesso gestite da imprenditori improvvisati che trascurano le più elementari misure di sicurezza, le miniere cinesi sono le più pericolose del mondo: nei primi sette mesi del 2007 oltre duemila minatori sono morti a causa di frane, esplosioni e allagamenti.